IL PENSIER DELLA MORTE

DI DON BENEDETTO
dell'Vua Monaco Casinense

ALL'ILLVSTRISSIMA
Et Eccellentissima Signora D.
GERONIMA Colonna
DVCHESSA di
Monteleone.

IN FIRENZE.
Appresso Bartolomeo Sermartelli.
MDLXXXII.

ALL'ILLVSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA LA S. D. GIERONIMA COLONNA DVCHESSA DI MONTELIONE SVA SIGNORA.

SCIPIONE AMMIRATO.

O DIREI, che fiera materia di leggere s'appresentasse à Vostra Eccellenza dandolesi à leggere il Pensiero della Morte; se il Reuerendo Padre Don Benedetto non si fosse di suo ordine posto à trattare di simil soggetto. Ma si come ella vscendo della via ordinaria, la quale è calpestata dalle gran donne, che negli agi & nelle morbidezze viuono, ha mostrato di hauer animo superiore alla femminile fragilità; così egli trattando la ruuidezza & l'amarore di così fatta materia con vna suauità inestimabile ha fatto vincendo se medesimo dolce & piaceuole l'istesso Pensier della Morte. Onde si come fù chi disse, che l'ira è più dolce del mele, che distilla; così è necessaria cosa confessare, che sia dolcissi

ma questa amarezza del pensare d'hauer à mori re; poi che non per altra via si peruiene all'eterna vita, che per mezzo della temporal morte. Onde quel Vaso nobilissimo di elezione à cui per speciale dono di DIO fù conceduto in vita d'hauer vn saggio dell'eterna felicità, non senza cagione desideraua di sciorsi & liberarsi da questo legame del corpo per congiugnersi con Christo: il quale è la vera vita. La Chiesa Santissima la quale non solo fù dal sapientissimo SIGNOR nostro GIESV CHRISTO alleuata & informata, & da i Benedetti Apostoli suoi discepoli ammaestrata, ma del continuo è dallo spirito santo retta & gouernata con fermo & non mai interrotto costume vsa il primo di della quadragesima non solo con parole ricordarci questo pensiero della morte, ma con l'immagine della cenere farci visibilmente rauuedere, che noi non siamo altro che cenere & fra breue spazio di tempo in cenere habbiamo ad essere conuertiti. Ma che marauiglia, che questi precetti à noi peruengano dal larghissimo fonte, & non mai mancante della diuina sapienza; Se quegli antichi saui gentili inuolti anchor nelle tenebre de loro errori, perquanto l'humano intelletto potea solleuarli trascorsero à darci vn simil ricordo, quando ci ammunirono à

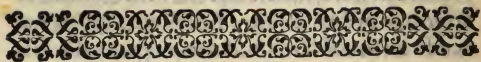
conoscere

conoſcere noi ſteſsi. Il cui intendimento in vero altro non era, che ricordandoci noi eſſer mortali farci auueduti à non tentar coſe oltre le forze dell'humana conditione. Del quale ammaeſtramento chi non ſi rauuede da ſe medeſimo ſtando con prudente conſiglio fiſſo in queſto neceſſario & vtil penſiero della morte; conuiene, che con qualche ſiniſtro ſen'auuegga: come ad Aleſſandro il grande auuenne: il quale datoſi à credere per le molte impreſe felicemente ſuccedutegli, che egli foſſe figliuolo di Gioue, in ſu l'occaſione dell'eſſere ſtato ferito, quaſi ſchernendo la ſua ſteſſa credenza, volto à gli amici ſuoi diſſe, che quel ſangue che egli verſaua dalle piaghe non era ſimile à quello che ſpargeuano da lor corpi i Dei felici. Sia dunque caro & amabile à ciaſcuno il penſier della morte; poi che da eſſo penſiero naſce il conoſcimento dell'humane miſerie, & della baſſezza del noſtro ſtato. Dal qual conoſcimento impoſsibil coſa è, che non naſca di mano in mano il diſprezzo di eſſe coſe già conoſciute da noi per coſe di coſi poco pregio & valore. Et à chi non è manifeſto che eſſendo l'huomo vago di ſua natura di cercar il ſuo bene, & la ſua quiete e la ſua felicità, che chiaritoſi, & rendutoſi interamente certo di non eſſere in queſta vita, che

con

con ſtudio, & con tutto il ſuo cuore, & con ogni ſuprema diligenza non procacci di ritrouarla in cielo. Ecco come queſto amaro & doloroſo Penſier della Morte alla natura humana, à guiſa d'vna amara medicina, che ſi da a'corpi infermi, o fuoco, o inciſione che ſi fa alle piaghe per mezzo d'vn corto & breue dolore ci conduce alla perpetua ſanità dell'anima. Perche diſſe il Signore eſſer neceſſaria coſa à perder la ſua anima, cio è à macerare & affliggere la ſua vita con coſi fatti penſieri chiunque deſideraua di ſaluar in eterno l'anima ſua. Et veramente ſi come à caualli pauroſi ſi toglie la paura con fargli contra lor voglia ſtar fermi à veder quel, che mettea lor paura; coſi con niuna coſa ſuperiamo noi il terribile ſpauento della morte, chiamata da gli huomini ſaui l'eſtremo delle coſe terribili, che col penſar del continuo ad eſſa morte, & di volerla veder in viſo, facendoci con eſſo lei tanto familiari, che conoſcendo non eſſer quella fiera coſa, che altri la ſtima, anzi ella eſſer vn paſſaggio da queſto terreno fango a'celeſti teſori, non più la fuggiamo ò abborriamo, ma ardentemente la cerchiamo & la deſideriamo. Volentieri dunque ho accettato il carico di farmi mezzano à far mandar fuori queſta vtile & nobile operetta dedicandola

à voſtra

à vostra Eccellenza à cui l'istesso autore l'ha dedicata poi che io porto certa speranza, che à lui rechera honore, hauendola così bene & maestreuolmente ordita; à vostra Eccellenza gloria hauendo lui in così fatto studio impiegato; alle spirituali persone consolatione leggendola & hauendola fra le mani. Et s'adempiera in buona parte il seruigio della sua diuina Maestà torcendo gli huomini dalle vane & otiose letioni alle vtili & necessarie. La cui diuina Maestà sia quella: la quale si come di poi lungo tempo hauer voi bramata successione, vi fece madre di bella progenie; così dopo lunghi & felici anni essendo col vostro nobile essempio stata vtile al mondo, vi conduca à goder con l'altra vostra Gran Colonnese l'eterna gloria. Di Firenze à XXV. d'Agosto. MDLXXXII.

FRANCISCI CHRYSARII EPIG.

Paruulus hic liber est, at si mysteria pendas
IN toto dices grandius orbe nihil.

D. BENEDICTI AGRIGENTINI
Monachi Casinatis

Hactenus Orlandi furijs, lauraeq; Petrarcae
Mortales, aures sit tribuisse satis.
Auribus, atq; animis nunc Vuae aurite liquores
Vnus qui numeris dulce, piumq; sonat.

IL PENSIER
DELLA MORTE
Di Don Benedetto dell'Vua Monaco Casinense.

OI che dal rimembrar l'estremo giorno
Della nostra mortal fallace vita,
Con amaro pensier dolce ritorno
Fà talhor à se stessa alma smarrita,
E dubbia del suo quì breue soggiorno
S'apparecchia anzi tempo alla partita,
Ben'è dimanda pia, ben di voi degna
Real COLONNA, ch'à trattarne io vegna.

E benche potrei dir, ch'à que' primi vsi
Di scriuer rime tolto altr'vsi m'hanno,
E vien, ch'oblio dell'arte hoggi mi scusi,
Poi che mi tacqui è già l'vndecim'anno;
Non fia però, che'n voi seruir ricusi
Nuoua fatica, o del mio nome il danno;
Ma basterammi in questo hauer dimostro,
Che s'io non empio, honoro il voler vostro.

Fù d'alcun de gli antichi empia dottrina,
Che di noi dopò morte altro non resta;
Come non fusse già l'alma diuina,
Ne per sè stessa, e sola à intender presta;
Ma d'vn tal lume, ch'à l'occaso inchina,
E di quella materia, ond'ha la vesta;
E conuenisse à lei, questa distrutta,
Venir meno egualmente, e perir tutta.

Stolto, che l'arme prese audace, e fero
Contra nostra natura, e le fè guerra;
E quel nobile altissimo pensiero
Del suo stato immortal, che'n lei si serra,
Anzi di DIO per sommo dono altero
E fisso in lei come radice in terra,
Torle forzossi in dimostrar con arte
Gli huomini eguali à bruti in ogni parte.

Ma non da molti fù però seguito
Vn parer si nociuo, e si peruerso;
Che fù da chiari ingegni altro sentito,
E preualse parer tutto diuerso.
E d'vn'ombra di luce allhor vestito
Hebbe il secol di tenebre cosperso,
Quasi propinqua al Sol non chiara aurora,
Al Sol, ch'à nascer fè poca dimora.

Nacque

Nacque il Sol CRISTO, e'l mondo apertamente
Seppe ch'eterna è l'alma, e nulla il vieta:
Ben quella parte, che s'adira, e sente,
E dentro à se riceue hor odio, hor pieta,
Perche insieme col corpo hebbe semente,
Forz'è che seco ancor si secchi, e mieta;
E ciò che da natura al nostro stato
Co'terreni animai comune è dato.

Ma quella, che discerne, e sola intende
Delle cose i principij, e la cagione,
E nel futuro i lucidi occhi stende,
E col passato il presente compone,
Perche di fuor ne viene, e nulla pende
Da carnal massa, che del suo le done,
Non muor col corpo, nò, ne inhabil riede,
Che senza aiuto suo contempla, e vede.

S'egli è dunque immortal, di morir l'alma
Non dè temer perche la carne moia;
E ben hà quei sù gli homeri gran salma
(S'alcun pur è) cui simil cura annoia.
Può temer al por giù la mortal salma,
Che là non vada ou'è perpetua noia;
Ou'è la vita stessa aspro dolore,
Nè con sempre morir però si more.

Temer può ſolo di morte ſeconda,
La qual più rea occide, e non conſuma;
Acque, v'ſenza affogarſi altri s'affonda,
E foco hà, che dou'arde non alluma.
Queſto timor ſpeſſo virtù ſeconda,
E da volar al ciel l'anime impiuma.
Onde chi del ſu'error tardi ſi pente.
Qui prima, s'egli sà, volga la mente.

Dè prima ripenſar, com'egli ſia
A partirſi di quà poco lontano;
Poi, che gli è forza al fin di queſta via
Rappreſentarſi al tribunal ſourano,
La'ue fatto di lui giuditio fia,
E che pentirſi dopò morte è vano.
Non ſon queſte tre coſe ombra, ne ſogno,
Anzi han di fede homai poco biſogno.

Ahi, ahi, che l'hore ſon fugaci, e corte,
E le leggi del tempo inique, e crude,
A pena apre Lucifero le porte
Del ciel, che ſubito Heſpero le chiude:
Ecco vengon le rughe, ecco vien morte,
Ne ſangue, ne beltà mira, o virtude,
E'l di, che riueder l'alba non ſpera
Della vita mortal conduce à ſera.

E s'egli

E s'egli viue DIO, sed egli è ſanto,
Che ne queſto, ne quel può già negarſi,
Alla vita, che qui fallace è tanto,
Altra vita più certa è forza darſi;
Oue condegno al rio caſtigo, e pianto,
E premio, e gioia al buon poſſa donarſi;
Poi che qui ſpeſſo il vitio al ciel s'inalza,
E virtù'l fianco trahe pouera, e ſcalza.

Ecco chi ſolo atteſe alle rapine,
A turbar il vicin principe, e grande:
Porpora il cuopre, e veſti peregrine,
Paſconlo le più nobili viuande:
E coſi perſeuera inſino al fine,
Chiaro, e felice per tutte le bande;
E d'ogni bene à chieder pur à lingua
Forſe ſimili à ſe gli heredi impingua.

Et auuien poi ch'altri à l'honeſto attenda,
E pur tutta ſua vita agghiacci, e ſudi;
Vera giuſtitia vuol, ch'altrui ſi renda
Secondo il merto de' ſuoi cari ſtudi.
Chi ſià che d'ingiuſtitia Iddio riprenda?
Ch'un altra vita ſia dunque conchiudi:
Oue dell'opre inique, e delle buone
A tener s'habbia rigida ragione.

Pentirſi

Pentirsi dopò morte altrui si tolle,
E degno è le si nieghi vn si bel dono;
Ostinato diuenta in quel che volle,
Nè chieder può, nè ritrouar perdono.
Senz'arme guerreggiar gl'è vano, è folle,
E senza luce ogni operar men buono.
Là ue'l legno cadeo restar conuenne,
Poi ch'à terra il mandò vento, ò bipenne.

Hor qual'huom sarà mai così feroce
Di dura quercia in gelid'alpe nato,
Cui le tigri, o le serpi, ò se più noce
Altra fera, habbia il latte, e'l cibo dato,
Che non alzi le man, gli occhi, e la voce,
E chieda al ciel mercè del suo peccato,
Se và, che morir dee seco pensando,
Ne può come saper, doue, ne quando.

Tutti habbiamo à tener questo viaggio,
Siam pur poueri; ricchi, o serui, o duci,
Col forte il vil, con l'ignorante il saggio,
Ad vn medesmo fin morte conduci:
Tutti per vna strada ad vn paraggio,
Ma in vari modi, e vari tempi adduci;
O per ferro, o per febbre, o per affanni,
Od in vecchiezza, o su'l fiorir de gli anni.

Và ſegui il finto ben, ſegui i piaceri,
Che'l mondo falſo, e rio ti rappreſenta;
Và ſegui le ſue pompe, e i faſti alteri,
Et à gli auidi ſenſi il freno allenta;
Fà intorno al viuer tuo vari penſieri,
E ricchezze à ricchezze accreſcer tenta:
Deh rimira coſtei ch'à terra ſpande,
Anzi annulla in poche hore ogni ben grande.

Ben dee ſtolto chiamarſi vn, che per ſtare
Vno, o due giorni in peregrina parte,
Grand'edificio vi comincia à fare,
Vſando in ciò perche ſia bello ogn'arte:
Miſero che le ſue coſe più care
Là ripone, onde poi ratto ſi parte;
Nè troua ou'egli và pur'vna loggia,
Che dal ſol lo difenda, o dalla pioggia.

O con quanto dolor quel giorno amaro
L'alma ripenſa à le paſſate offeſe:
O come inuan ſoſpira il tempo caro,
Ch'inutilmente vaneggiando ſpeſe:
I ſuoi beati dì toſto paſſaro
Qual per ſereno ciel fauille acceſe,
E volendo hor reſtar forz'è, che vada
A ſaldar ſua ragion per dubbia ſtrada.

Che potrà dir quel misero, che visse
Sin'à l'vltima età nimico à DIO?
Che gli occhi suoi vilmente in terra fisse,
Il bel tetto del ciel posto in oblio?
E fra suo cor mal consigliato disse
Non passi indarno il fior dell'anno mio,
Ne vi resti giardin, ch'orma non serbe
De'vaghi passi miei trà i fiori, e l'herbe.

Voglio dar al mio cor mille diporti,
E menar i miei dì lieti, e felici,
Et hauer belle donne, e serui accorti,
E musici eccellenti, e cantatrici,
Boschetti da cacciar, da gioir horti,
E numerosi armenti, e campi aprici,
Palagi, armi, destrieri, ostr', oro, e gemme,
E tutto quel che'n desiderio viemme.

Com'ombra il viuer mio sen vola, e fugge,
Ne torna in dietro poi ch'al fine arriua;
Ma qual nebbia cui'l sol disface, e strugge,
Resta d'ogni esser suo spogliata, e priua.
Stolto chi'l suo seren conuerte in vgge
Per non sò che rumor di stigia riua:
Adunque de'miei di quel che mi resta
Goder mi vò, che la mia parte è questa.

Il digiun, l'astinenza, e l'altre pene
Son vane, e'l ben oprar senz'alcun frutto;
Chi tornò mai da l'infernali arene
A dir che sia là giù festa, nè lutto?
Morte con egual piè sorda sen vene,
E di noi strugge con vn colpo il tutto.
Che potrà dir chi questo tenne, e seco
Non si raffrontò mai superbo, e cieco?

Forz'è, che pigro, e renitente tratto
A quel gran tribunal diuenti muto.
Che della causa sua guidice è fatto
Quei, ch'ogni suo pensier sempre hà veduto.
Esser felice, e fortunato à fatto
Tenne in delizie hauer qua giù viuuto.
E pensier torto feo, ma si pent'hora,
Ch'è giunto al varco, e non può far dimora.

Si come in chiaro specchio altri si vede,
E mira il volto suo s'è sozzo, o netto,
Così l'alma di sè quel dì s'auuede,
E legge nel suo libro ogni difetto;
Che la memoria sola le tien fede,
E le rammenta ogni otioso detto;
Giungendo insieme in dispiaceuol nodo
Il tempo, il loco, la cagione, e'l modo.

L'hore del giorno ſuo nubilo, & empio
Numera, e coglie poi la ſomma inſieme;
O qual di lui fà crudo ſtratio, e ſcempio;
O come conſcienza il cor gli preme.
Quanti di ben oprar gli diero eſſempio
Giudici hauer della ſua cauſa teme;
Sorger contra di sè già s'indouina
Niniue tutta, e la Sabea reina.

La ſofferenza c'hebbe il ſuo Signore
Contra ſe vede armata, e ben conuienſi.
O quante volte ragionando al core
Le diſſe: Alma che fai? ſtolta che penſi?
Non tardar più, mira'l fuggir dell'hore,
Tronca i lunghi penſier, pon freno à i ſenſi.
A ſi dolci parole allhor fù ſorda,
Hor con gran danno ſuo ſe ne ricorda.

Se ne ricorda, e nel pallido volto
Porta dipinta ogni ben leue offeſa:
Scuſar non poſſi, e già di man l'è tolto
L'antico vſo di far forza, o difeſa.
Vede il Signor, ch'à vendicarſi è volto,
Et hà la ſpada in man di foco acceſa;
Molto aſpettò; molto à punir fù parco,
Hor preſo hà le ſaette, e teſo hà l'arco.

Tardi apre gliocchi à riguardar la frale
Vita, che'l miser huom premia, o condanna;
Conosce com'è rio, com'è mortale
Quel breue dolce, che piacendo affanna;
E come vn vetro falso, e disleale
Il veder nostro, e più lo cor inganna.
E come à tutti noi diletta vn mele,
Ch'amarißimo asconde assentio, e fele.

Riguarda il viuer suo dietro le spalle,
E che fù sol conosce vn punto breue;
E resta in agguagliar si corto calle
A l'eterna magion, statua di neue:
Duolsi, che si gli piacque oscura valle,
E'l ciel chiaro mirar le fù si greue;
E che perde piacer, che mai non manca
Per quel che vola, e fastidisce, e stanca.

Tal chi nè campi suoi ritroua ascosa
Lucida perla di valor egregio,
Nè cognoscendol'ei, la stima cosa
Di quelle che frà noi non s'hanno in pregio,
Se venduta ode poi ch'è pretiosa
Di corona real ben degno fregio,
Sè stesso accusa, e incolpa, e sciocco appella
Che non conobbe pria gemma si bella.

Tutte quante le perle orientali,
Che nel mar Eritreo l'Indo raccoglie,
E le ſuperbe porpore reali
Di Tiro, già fur poche à le ſue voglie;
Hor giunto al fin dell'hore ſue fatali
Non ſi porta con sè gemme, ne ſpoglie;
Nudo venne, e conuien nudo partirſi,
Ma con quanto dolor non può ben dirſi.

Le care membra, cui coprir l'eſtate
I biſſi, e'l verno i zibellini, e gli oſtri,
E'n guardia hauer ſolean le ſchiere armate,
E dorate habitar camere, e chioſtri,
In poca oſcura foſſa hor ſian ſerrate,
E di lor cibo hauran putridi moſtri;
E di forma ſi bella, e ſi gentile
In breue diuerran cenere vile.

Se del mondo in quel punto haueſſe impero,
Per breue ſpatio hauer tutto'l darebbe;
Ma d'indugiar è vano ogni penſiero,
Prima al biſogno ſuo prouueder debbe.
Felice s'à guardar ſi daua il vero,
E quel ſeguia, che più ſeguir gl'increbbe;
C'hor prenderia del fin gioia, e conforto,
Sì come naue in arriuando al porto.

Che qual il Cigno, che più dolce canta
Quand'e'ſi vede al ſuo morir vicino,
Tal'e via più gioiſce anima ſanta
Per partirſi di quà poſta in cammino:
O perche fugge da miſeria tanta,
O certa di ſortir loco diuino,
E di gir à goder quel bene immenſo,
Ch'occhio non vide mai, ne cape in ſenſo.

Perche la morte à chi DIO cole, e ſerue,
E loco, ou'ogni faſcio il cor ripone;
A corrier ſtanco allhor che'l ciel più ferue,
D'aure, d'acque, e di fior ricca magione;
A tal, che'n carcer rio ſtretto ſi ſerue
Signor che venga à trarlo di prigione:
Rende la patria à l'alme peregrine
E di mille fatiche è premio, e fine.

Premio, e fin'è d'affanni aſpri, e diuerſi,
A chi ſerbò ſuo cor candido, e puro,
Ne'l fè ricetto di voler peruerſi:
Ma d'affanno, e di duol principio è duro
A chi mal viſſe. E vien che ſi riuerſi
Di poca luce in loco al tutto oſcuro,
Loco d'ogni piacer, d'ogni ben priuo
Oue mal grado ſuo ſcende ancor viuo.

Col veloce pensier, cui nulla ſtrada
E lunga, il danno ſuo triſto precorre,
E giù diſcende à l'infernal contrada,
Là doue notte, e dì gran turba corre:
Ma non è chi di fuor rimanga à bada,
Che popol'infinito può raccorre:
Bench'à neſſuno vſcir di quella ſtanza,
S'vna volta vi và, data è ſperanza.

Gia gli ſi agghiaccia il ſangue entro le vene,
E perde inſieme il moto, e la fauella;
Mira qui varie, & infinite pene,
Ond'afflitt'è la gente à DIO ribella:
Aſpro ſtrider di ferri, e di catene
Vdir gli ſembra in queſta parte, e'n quella;
E da l'horribil ſuon delle percoſſe
Rimbombar Ecco le montagne ſcoſſe.

Porge gli orecchi ad aſcoltar più intenti
D'huomini voce, come fuſſer leſi;
Et ode gridi altiſsimi, e lamenti,
Che ben ſembran di miſeri, e d'offeſi:
Ode chi dice à lui. Fra queſte genti
Haurai tu albergo in queſti fochi acceſi.
Eterni fochi, cui acqua non ſmorza,
Anzi cui più d'vn mantice rinforza.

Saper

Saper desia come corporeo foco
Alma priua di corpo abbruciar possa;
E troua ch'à ciò fare habile è poco,
Ma qual di DIO stormento hà questa possa:
Voler diuino anco ritienla in loco,
Ne può, ben che sia leue, indi far mossa.
Nè cerchi in ciò ragion di senso huom pio,
Che sopra i sensi, e la natura è DIO.

E le dà similmente vn duol'intenso
Vietandole esseguir le voglie sue;
Come si doleria, s'hauesse senso
Vna pietra impedita à gir in giue.
E chi non pianse, o non si tenne offenso,
Se la sua libertà tolta gli fue?
O quanto n'è di doglia, e di martire,
S'interdetto ne vien lo star, e'l gire.

E non men che di questo anco s'offende
In vedersi congiunta à cosa vile,
Che come huom basso à somma gioia ascende,
Se consorte il si fà Donna gentile,
E nobile, & altero ira si prende,
Ch'vna bruttura il faccia à se simile;
Tal'alma hà doglia che nel fuoco viua,
E che del ben, c'hauer potea, vien priua.

Ma cui

Ma cui poteo piacer ciò che diletta
Fatto prigion da nemico feroce?
Sà che per far di DIO cruda vendetta
S'accende più, e più quel foco atroce;
Sà che pena la misera n'aspetta,
E sà ch'è'l suo contrario e chi le noce:
E però di sospir l'aria percote,
E brama di morir, ne morir pote.

Mentre pien di timor qui spatia, & erra
Per quel loco spiaceuole, e profano,
Vede colui che l'innocente terra
Prima sparger osò di sangue humano;
E quell'altro ch'al ciel volse far guerra,
Onde nacque il sermon confuso, e strano;
E fur varij di lingua, e di paese,
Tanto il Signor quella superbia offese.

Qui vede tutti quei, che nel deserto
D'Egitto desiar l'aglio, e'l popone;
E quel che ladro in Gerico scoperto
Fù dalla sorte; e'l folle ingrato Ammone:
E tè, ch'aspro gastigo eguale al merto
Hauesti, presso à lui vede Assalone.
V'è IezZabella, & hà que' vecchi à canto,
Che della casta Hebrea s'accéser tanto.

In ogni

In ogni loco di quel cieco chiostro
Gridano le defunte anime praue,
E più d'vn infernal terribil mostro
Affligge questo, e quel di pena graue:
Quiui arde l'Epulon, che d'oro, e d'ostro,
E di delitie più cura non haue;
Pur vn sol gocciol d'acqua egli desia,
Ne'l miser troua alcun che glie ne dia.

Iui son della vigna i rei custodi,
Che fer contra il lor Donno empio consiglio,
Osando ingrati con inganni, e frodi
Vccider prima i serui, e poscia il figlio.
Iui è'l cieco Pilato, iui gli Herodi,
C'han dal regno del ciel perpetuo essiglio;
Ma sotto gli altri è quel peruerso, e reo,
Quel che'l figliuol di DIO tradir poteo.

Chi potria dir, se lingue hauesse cento
De gli infelici, e miseri lo stuolo?
Ciascun quant'hebbe gioia hor hà tormento,
Ma'l diletto fù breue eterno è'l duolo.
Altri è nel fuoco, & altri al ghiaccio, e al vento;
Et altri accompagnato, altri và solo
Gridando in voci spauentose, e meste
Per quelle bolgie horribili, e funeste.

Misero albergo, oue ne Sol riluce,
Ne Luna mai rinoua le sue corna;
Ne la candida aurora vnqua riduce
La vaga stella che'l mattino adorna:
Ne l'asciutto terren frutto produce,
Ne primauera mai lieta ritorna;
Ma v'è con funebri ale horror eterno,
Notte, sterilità, tempesta, e verno.

Altri pensar sel può, quanto l'offenda
Questo viaggio, e qual gli dia paura:
Ma che val, se però non sen'emenda,
O s'infinge esser fauola, ò nol cura?
O differisce in sanità l'emmenda?
O ne primi desij via più s'indura?
E come in vita l'hebbe egli di DIO
Così morendo hà di se stesso oblio?

O felice colui, ch'assai per tempo
Và ripensando al fin de suoi lauori;
E frà se dice poi. Che più m'attempo
Fra questi vani conosciuti errori?
E morir si dispone innanzi tempo,
Perche'l suo fin tutta la vita honori;
La qual non come prima ella s'ordisca,
Ma si commenda sol come finisca.

E poco al corſo hauer l'aure ſeconde,
Il ciel ſereno, e la ſtagion' eſtiua,
E gir per le tranquille, e lucid'onde,
Varcando lieto il mar di riua, in riua,
S'auuien che'l legno ben ſpalmato affonde
Con la ſua merce allhor, che'n porto arriua;
Meglio era hauer fortuna, e poi ſaluarſi,
Benche con l'arbor rotto, e i remi ſparſi.

A queſto ogni mortal l'occhio riuolga,
Queſto ſia ſol del ſuo nauilio il ſegno,
E perche'l lino ſuo buon vento accolga,
Oſſerui prima il ciel, poi ſciolga il legno.
Ogni piacer caduco à ſe ritolga,
Perche non ſia di quell'eterno indegno:
Et habbia à ſcherno il mondo, e ſuoi coſtumi,
Che altro non ſon che ſogni d'ombra, e fumi.

Che gioua coſi largo al ſenſo vile.
Conceder quel ch'è molle, e delicato?
Al guſto cibo dolce, e ſignorile?
Mirra, & Arabi incenſi à l'odorato?
A gli occhi quanto appar bello, e gentile?
A l'orecchie cantar ſoaue, e grato?
E d'oro, e di beltà ſuperbo gire,
Se coſi preſto il fin deue ſeguire?

Riuolgi gli occhi al giouinetto mondo,
E vedrai dal ſuo letto il mar vſcito,
Per punir di luſſuria il vitio immondo
Sì che non hebbe allhor ſponda, ne lito:
E farſi vn lago fetido, e profondo
Soddoma, che ſin'hor ſi moſtra à dito;
E'l più fort'huomo indebolirſi, e quello,
Che fù più ſaggio à DIO farſi rubello.

Hà queſto (à dir coſi) dolce veleno
Dietro il pentirſi, e l'attriſtarſi à canto:
Punge aſpettato, e punge hauuto ſeno,
E piaga laſcia, cui non ſana incanto.
Deh ſprezza vn dolce, che di fele è pieno,
E'l prezzo, onde ſi compra è duolo, e pianto,
E morte, e morbi crudi, & odij feri,
E ruina tal'hor d'antichi imperi.

L'inſatiabil gola, e l'otio lento
Cagion fur ſempre mai d'effetti rei:
Per queſto Roma il grand'imperio ſpento
Piange, e i perduti ſuoi tanti trofei.
Reſtò priuo Annibal d'ogni ardimento
Ne' piacer, che tu Capua hauer ſolei;
Forte frà l'armi, e le fatiche ſue,
E cadde poi nelle delitie tue.

O gola

O gola non contenta vnqua del poco,
O fame ingorda di ricche viuande,
Qual ſtranio mar, qual ſi lontano è loco,
Oue tu à ricercar cibi non mande?
Quanto più nobil fù ſenz'altro foco
Quella prim'eſca, quelle prime ghiande;
A che boſchi votar, campagne, e riue,
Quando del poco già meglio ſi viue?

Della gola il diletto à pena ottiene
Al paſſar breue ſpatio, e poi moleſta:
Sentir le fauci ſole vn finto bene,
Ma'l corpo tutto e graue, e vil ne reſta:
E l'alma l'eſſer ſuo ſeguir conuiene,
Nè può leuarſi sù libera, e preſta,
Anzi oppreſſo, e ſcurato il ſuo bel lume,
Morta riman frà l'otioſe piume.

Di malabatro Sirio i capei biondi,
E le membra, che vale vnger ognhora?
Tu che di muſchio, e di zibetto abbondi
Sì, che preda ne fan le ſtrade, e l'ora,
In van la puzza tua coſi naſcondi,
Che poco odora chi ben ſempre odora:
Allunga, intreccia'l crin, ponti la gonna,
Che d'altro huopo non hai per eſſer donna.

L'armonia

L'armonia delle voci, e la dolcezZa
Di cetra, e guidar balli à ſuon di lira,
Toglie dal maſchio petto ogni fortezZa,
Et à laſciuia à poco à poco il tira.
Per queſto Europa à regnar prima auuezZa,
Amara, e lunga ſeruitù ſoſpira;
E la Grecia poco hà madre d'Heroi
Sol cuſtodire hor sà pecore, e buoi.

Che riceue da gli occhi altro che danno
Quei, che ſol gli raggira à quel ch'aggrada?
Superbia, odio, deſire, inuidia, affanno
Quinci nel meſto cor conuien che cada:
Et ei medeſmo con occulto inganno
Adopra à ferir sè la propria ſpada.
Coſi vid' Eua, e poi guſtò quel pomo,
Ch'infettò tutti gli altri in vn ſol huomo.

D'oro, e di gemme accolto empio teſauro,
Rende il ſuo poſſeſſor triſto, e mendico;
Ch'egualmente il deſio creſce con l'auro,
E cura ch'à sè ſteſſo il fà nemico.
Non perche porti à lui l'Indo col Mauro,
Ceſſa il voler d'accumular antico.
Tal l'hidropico hà ſete; e perche bebbe
Satio non reſtò nò, ma ſete accrebbe.

Al'arche

Al'arche graui di tesori apporta
Oro ogni giorno, e pouerel si chiama.
Ad ogni altro desio chiusa hà la porta,
Et homai fuor che l'oro altro non ama.
Misera voglia, à cui douitia apporta
Refrigerio non già, ma sete, e brama:
D'hauer poco acquistato si querela,
Et à più guadagnar correndo anhela.

Mortal beltà, ch'i cori incauti ancide,
Altro certo non è che vento, & ombra.
Ne di fortuna prospera si fide,
Che mille gratie sue breu'hora sgombra.
Tal rosa presso al rio sù l'alba ride,
E d'odore, e vaghezza il loco ingombra:
Ma le pompe conuien ch'à sera lasce,
E s'inuecchia quel di proprio che nasce.

Oue sen và quella beltà che sole
Spesso la mente altera, e l piè far vago?
Oue sen van le perle al mondo sole,
E i rubini, ond'altrui tanto fù vago?
Ecco sparisce de begli occhi il sole,
E delle bionde treccie il color vago:
E bruno, e crespo fassi à mano, à mano
Della fronte l'auorio, e della mano.

Di porpora

Di porpora veſtir, di ſerui appreſſo
Vn lungo ordine hauer dimmi che gioua?
Se tu ne ſei da maggior cura oppreſſo,
E là ſalito, ond'ogni aura ti ſmoua?
Viuer lieto à gran Rè raro è conceſſo,
Che'n gran dominio gran dolor ſi troua.
Sempr'ode alcun nuouo romor odioſo,
Ne dolce prende mai ſonno, o ripoſo.

Ma forſe da deſio di gloria punto
Stender oltr' Indo, e Gange il nome vuoi;
Horsù conceder vò che vi ſia giunto,
E vi riſplenda anchor, che ſarà poi?
Riguarda il cielo, e trouerrai ch'vn punto
E queſt'orbe, che s'habita da noi;
E l'aura popolar ti parrà vile,
Benche ti lodi anchor l'vltima Thile.

Sia pur magno, e famoſo il nome caro,
E ſcritto in carte, e ſcritto in monumento,
Che dal ratto girar del tempo auaro
Dopò qualche difeſa al fin'è ſpento:
E cadrà, come là verſo'l gennaro
Fronda, ch'alquanto contraſtò col vento;
Che vien morte ſeconda, e frà la polue
Le vite, e nomi, & ogni coſa inuolue.

Miſeri

Miseri noi, ch'à vanitate intenti,
Della ſua dignità l'alma ſpogliamo,
Creati à dominar fere, e ſerpenti
Fatti ſimili à DIO ſeruir amiamo:
E nel fattor potendo eſſer contenti,
Pur dalle creature il ben cerchiamo:
Onde'l ſuo vero bene al cor ſi fura,
Anzi DIO ſe n'offende, e la natura.

Se queſto mondo rio tutto ſoaue
E dolce foſſe pur deuria ſprezZarſi;
Poi che fermezZa alcuna in sè non haue,
E ſono i doni ſuoi fugaci, e ſcarſi.
Ma s'anco il folle in dilettando è graue,
Qual, o quanta di lui ſtima dee farſi?
Fuggir ſi deue, e riputar per nulla
Quel finto ben, ch'i ſerui ſuoi traſtulla.

Di lei, che ſopra vn'orbe hauer le piante
Dagli antichi dipinta, e cieca viene,
Di lei ch'in eſſer leue, è ſol coſtante
E queſto, ſe chiamar ſi dee pur bene.
E ſappi ch'in riuolgere il ſembiante
Di vento hatti à laſciar con le man piene:
E lo riuolge ſi ſubito, e ſpeſſo,
Che vederlo talhor non ti è conceſſo.

Anzi quando à te viene, e che ti ride,
Comincia fin d'alhor misero à farte,
Che col timor t'affligge, e poi t'vccide
Con la spada del duol, quando si parte.
Perche pregi costei? perche ten fide,
Se l'vsanza ne sai, se ne sai l'arte?
Se sai ch'è inessorabile, e proterua,
E ch'à chiunque e' sia fede non serua?

Hor s'è cosi, pria che si giunga al passo,
Ch'à colui che mal visse è tanto duro,
Pietà di noi ne tocchi, e passo passo,
Dal presente voltianci al ben futuro;
Girando homai, mentre ne lice, il passo
Alla strada c'hà'l fin lieto, e sicuro.
Anzi tanto à fornir facile, e destra,
Quanto ù al cominciar torta, & alpestra

Ne si diffidi alcun, perche tal volta
Vinto egli fù da l'auuersario antico,
Che perdente guerrier più d'vna volta
Vinse, preso coraggio, il suo nemico;
E corona portò fra gente molta
Lottator, che perdeo nel campo aprico;
E s'hier cadesti, hoggi risorgi; e vedi
Di fermar meglio in salda base i piedi.

Non perche ne l'Egeo ruppe la barca
Lascia il franco nocchier di nauigare,
Ma spalma il legno, e'l mar di nuouo varca,
E nuouo altro tesor cerca acquistare.
Fors'è la man di DIO debole, o parca,
A spander sopra noi sue gratie rare?
Anzi com'arde il foco, e gira il cielo,
Cosi sempr'egli di giouarne hà zelo.

Naturalmente ogn'huom brama, e desia
Felicità, ch'è vita eterna, e lieta;
La qual hà tutto quel c'hauer potria,
E i sensi, e l'alma interamente acqueta;
Ma se non può gia questa hauersi in via,
Che morte, il caso, e la fortuna il vieta;
Anzi perche non v'è ragion ci moua
A cercarla colà doue si troua.

In ciel alberga. Iui è perfetta, e vera,
E l'alme in veder DIO beate rende.
Ch'acquistato quel fin, più non si spera,
Ne'l desiderio humano oltra si stende.
Et tema, che quel ben si cangi, o pera,
I possessori suoi mai non offende.
Per che'l caso non può, ne morte hà loco
In quell'alma città molto, ne poco.

Città felice, che le mura intorno
Hà d'vn diaspro trasparente, intero,
Di ricche pietre pretiose adorno;
Ne cede à la materia il magistero:
Oro lucido è tutto ogni soggiorno,
Oro le piazze, & ogni suo sentiero:
Dodici porte sue grandi, reali,
Son di dodici perle orientali.

Albergo sempiterno iui hà la gioia,
Inimica di lagrime, e di cure:
E ne discaccia fuor con ogni noia
Le sollecite, e pallide paure.
Scende raro quà giù, tanto l'annoia
La dubbia sorte delle cose impure.
Iui attende à le danze, e'l gaudio, e'l canto,
Beata compagnia, l'è sempre accanto.

In quelle felicissime contrade
Ou'è'l viuer beato, e si rinuerde,
Non freme vento mai, pioggia non cade,
Tenero bosco mai chiome non perde.
Ne di poluere Sirio empie le strade,
Ne'l verno occide le viole, e'l verde.
V'è primauera eterna, euui vn'aprile,
Che d'odor sparge la Città gentile.

Chiara

Chiara fontana d'acqua cristallina,
Che poi tutta l'irriga inmezo nasce;
E lungo il corso suo pianta diuina
Di frutto almo vital l'anime pasce.
Huopo non hà di luce peregrina,
Perche notte di tenebre non fasce
La vista altrui. Notte è di la Sbandita,
Che l'illumina DIO luce infinita.

Pace, tranquilla senza alcuno affanno
Di guerra, che t'assedij intorno il muro,
Gioir soaue, cui minor non fanno
Ne duol presente, ne timor futuro:
Acquisto di tesor fuor d'ogni danno,
E senza dubbio alcun stato sicuro:
E per dir breue, e tutto iui si troua
Ciò che può desiarsi, è ciò che gioua.

Iui disciolta dal corporeo nodo
L'alma è di serua homai libera fatta;
Vsa le sue potenze in più bel modo,
Et ad vnirsi à DIO tutte l'adatta:
Non come stringe legno à legno il chiodo,
O come in loco vn'animal s'appiatta;
Ma come di color lana s'imbeue,
O la luce del sol l'aria riceue.

Qual da tale vnion gioia deriue
Ne stil mio, ne d'altrui basta à narrarlo:
Ch'indarno per alcun si parla, o scriue;
S'humana mente ancor non può pensarlo:
L'anime, che la sù son fatte diue
Sole posson saper, che'l vero io parlo.
O fortunato chi'n si alta parte
Quando che sia di cotal vita ha parte.

Vita cara, e gentil, felice bene,
Che non hà male alcun, ne puote hauerlo;
Da fonte eterno il suo diletto viene,
Ne studio altrui bisogna à mantenerlo:
L'anima sempre DIO ne gliocchi tiene,
Ne mai stanca ne satia è di vederlo:
Ne men gode di lui, perche lo brame,
Che n'hà sempre abbondanza, e sempre fame.

Questa vita creò santa vaghezza
Per ogni etade in mille anime, e mille;
Lor fè sprezzar quanto quà giù si prezza,
Anzi dal mondo in tutto dipartille:
Ond'infiammate di superna altezza,
Frà l'armi, e'l foco ancor, liete, e tranquille,
Alte da terra, oltra'l mortal costume,
Volaro al ciel con fortunate piume.

Questa

Queſta fè dolci aſpri martiri, e lenti
A duo famoſi giouani di ſpagna;
E pene, e morte, e gioie, & ornamenti
SprezZar AGNESA vera, e nobil agna:
E in pace ſofferir lunghi tormenti
La Donna di Catania, e la compagna,
Da cui viè più che da Poeti, o Regi,
Hà la bella Aretuſa honori, e fregi.

Queſta fè Paolo primo amar i boſchi,
E viuer d'acqua pura, e d'herba ſola;
Diuenir chiaro Antonio in lochi foſchi,
E'l cilicio auanzar purpurea ſtola:
E Romualdo frà be' colli Toſchi
Inſegnar altri ſtudi in altra ſcola:
E'l gran padre Norcino à queſti innante
Saggio del ſecol rio girar le piante.

Perch'al regno del ciel neſſun mai poggia
Se non per aſpre, anguſte, horride vie:
Coſi vien il ſeren dopò la pioggia,
E dopò l'ombra della notte il die.
Chi vuol trouar di là teatro, o loggia,
Non ricuſi di quà fatiche pie,
Che ne corona mai, ne mere[illegible]

Mirate quando il ſol ne s'allontana,
E le campagne ſcolorite rende,
S'à ſuoni, e canti inutil'opra, e vana,
Agricoltor non ſaggio il tempo ſpende,
Quando'l Sol torna à la meta ſourana,
Ne frutto coglie, ne riſtoro prende;
Ma s'egli ara, ſementa, e s'affatica
Allegro al tempo ſuo miete la ſpica.

La prouida formica al cielo ardente
Ricordando del verno, e delle pioue,
A furare al meſſor della ſemente
Il ſollecito piè con fretta moue.
La ſu'l maggio la pecchia diligente,
S'affanna intorno à le ſue dolci proue;
E noi pur neghittoſi, e noi pur ſciocchi
Perdiamo i dì, come s'à noi non tocchi.

Chi tanto ſegue quanto à gli occhi aggrada,
E fà ragione à ſe delle ſue voglie,
E correndo all'ingiù lubrica ſtrada,
Il freno al ſuo deſtrier mai non raccoglie,
Quantunque in ſella reſti, e lieto vada
Adorno il crin di vari fiori, e foglie,
Non creda à le ſue vie, ma ſtima faccia,
Ch'errato del buon calle habbia la traccia.

Eſenza

E ſenza indugio alcun poner in mezo
Con ſollecito piè ritorni in dietro,
E non s'arriſchi di nemici in mezo
Ricca merce portando in fragil vetro;
Ma laſciando di ſtarſi in piume al rezo
L'eſſempio di Maria ſegua, e di Pietro:
E più colui, ch'è molto innanzi andato,
Et hà preſſo la morte, e'l verno à lato.

Miſer chi pien di ria ſemenza, e voto
D'ogni buon frutto al ſuo dicembre è giunto:
Altro gia non può far, ſe non deuoto
Raccomandarſi à DIO di duol compunto:
E da primi deſij tutto remoto,
Pentirſi almeno in quell'eſtremo punto,
Che penitenza ogni gran mal reſtaura,
Inſin ch'alberga in noi di vita vn'aura.

Se ne ſi vieta, & è impoßibil coſa
Far, che fatto non ſia quel ch'è gia fatto,
Amara penitenza doloroſa
Toglia la colpa, ſe non toglia l'

Ma benche DIO d'vn gemito s'appaghe,
E ch'altri dica. Ohime qual son, qual fui?
E che con gran dolor gli apra le piaghe,
Sol ricorrendo per rimedio à lui,
Fidarsi in ciò non denno anime vaghe
Del ciel, che questo ingannò spesso altrui:
Chi può saper se ne sarà concesso
Pur dimandar perdon d'vn solo eccesso.

O quanti, ò quanti à misurar son volti
Il tempo lungo, e vien lor poi troncato:
Com'auenne à colui, c'hauea raccolti
Frutti da' campi suoi più dell'vsato;
Che mentre fà pensier diuersi, e molti
Ecco dal suo Signor stolto è chiamato,
Che morir dee quella medesma notte,
E le speranze sue sono interrotte.

Questi fù in Palestina vn giouinetto
Ricco, ma spregiator del diuin Nume;
Cui nobiltà di sangue, e vago aspetto
Hauean dato superbo aspro costume;
Onde per saziar più d'vno affetto,
A suoi varij desij spiegò le piume,
Le piume d'oro, e là volando salse
Ou'hà di bene imagini più false.

Non vider gli occhi ſuoi coſa c'haueſſe
D'honor, di pregio, e di beltà ſembiante,
Ch'egli ratto per ſe non la voleſſe,
Di nouello piacer nouello amante:
E ſaggio nel mal far, perche poteſſe
Hauer à le ſue voglie oro baſtante,
A coltiuar ſi diede i campi ſui
Ma col braccio, col bue, col ſeme altrui.

La doue rende il bel Giordano ameno
Al mar, che non hà moto ampio tributo,
Poſſedeua coſtui tanto terreno,
Ch'à pena occhio girando hauria veduto;
Hor tutto ſeminollo, e fù ſereno
Il verno, e più che mai ſecco, e canuto,
E ſu'l maggio moſtrar le prime ſpiche
Di voler riſtorar mille fatiche.

Venne appreſſo il Solſtitio, e'l biondo auriga
Gli aridi campi ſotto'l cancro acceſe,
E fù meſtier di numeroſa biga
Per raccor quanto diè quel ſuo paeſe;

Poi che Signor si vide egli d'vn tanto
Raccolto grande, ricco oltr'ogni stima
Diuenne scarso, e stretto insieme quanto
Prodigo, e largo esser solea da prima.
E crebbe con l'hauer de vitij il manto,
E d'ogni fellonia s'assise in cima.
Et fuor del comun vso in cor auaro
Gola, e lussuria, e crudeltà regnaro.

L'alta pietà di DIO, ch'ogn'altra auanza
Permise ciò per far l'vltima proua,
Se forse satio in si grande abbondanza
A farne parte al pouerel si moua:
Ma egli veste più ferina vsanza,
E ristringe la man con arte noua;
E quel che DIO gli dà, che lo dispensi,
Si ritiene à piacer de' proprî sensi.

O che discorsi, ò che disegni vani
Nabello (che tal nome hebbe) facea;
Oue porrò questi orzi, e questi grani,
Le faue, e i ceci miei seco dicea?
Certo non son si d'Adria i flutti insani;
Com'i pensier, ch'egli nodrisce, e crea:
Alzar al fin nuoui granai disegna,
E fà calce venir, mattoni, e legna.

Sciocco di quel comincia ad esser tristo,
Onde far si douea lieto, e felice;
O come al suo bisogno ha'l ben prouisto,
Che farò io? fra sè medesmo dice.
Forse ch'à render gratie in tanto acquisto
A DIO, come deuea suo cor allice?
Forse, qual fece il Saluator d'Egitto,
Ne pasce il popol suo di fame afflitto?

Deh perche non più tosto alle lontane
Contrade, alle vicine, al monte, e al lido,
O sia delle sue genti, o delle strane,
Non manda à torno vn magnanimo grido?
O tutti voi, che scarso hauete il pane
Venite à torne dal mio ricco nido:
Venite pur senz'oro, e senz'argento,
Sol lodatene DIO, che son contento.

Con sollecita cura ecco discorre
Come possa serbarlo à tempi cari;
Per poi poterci ei stesso il prezzo porre,
E f[illegible]r de l'altrui fa[illegible] sè danari.

Ogn'hora, ogni momento altro non pensa,
Fuor che del dolce suo viuer futuro;
E de' tesori suoi parte dispensa
A giochi osceni, e parte al ventre impuro.
Qual via (dice) di pruni è si condensa,
Che l'or non v'entri, & escane sicuro?
Anima hor ti rallegra, hor viui lieta,
Che non hauran tue gioie intoppo, o meta.

Ben puoi tu riposar da mille affanni,
Ad ogni voglia tua ben puoi godere,
Con serici vestir purpurei panni,
Mangiar in oro, e in nobil gemma bere;
Che lunga serie di moltissimi anni
Non potrà consumar si grande hauere.
Cosi dice egli, e se beato chiama,
Poi che copia hauer può di quanto brama.

Era la notte, e i più profondi, e bruni
Sonni tenean gli egri animali oppressi,
Quando'l Signor gli apparue; E cui raguni
Disse queste ricchezze, e queste messi?
Perche del lume mio te stesso imbruni?
E più cadendo vai, per ch'io ti ressi?
E di quello ond'io t'amo, ond'io t'honoro,
Ordisci à tè medesmo ira, & martoro.

La vita, che ſi lunga tù miſuri
Sciocco pur queſta notte ti ſia tolta:
E non ſperar che tue luſinghe io curi,
Che la mia pacienza in ira è volta.
Hor và fonda i palazzi, hor alza i muri,
Che ſerbin meglio la meſſe raccolta,
Inſin che dall'inferno tu ritorni,
Che forſe eſſer potrà fra pochi giorni.

Coſi detto diſparue, e laſciò il loco
Priuo di luce, e lui d'ogni ben caſſo:
Che non è queſto vn motteggiare, vn gioco,
Ne ſi troua per via più duro paſſo.
Dagli occhi ſuoi furtiuo humor non poco
Stillò Nabello, e più freddo ch'vn ſaſſo
Gridò; Signor ſin al mattino indugio,
Ma non pote ottener tanto refugio.

Giunto à l'eſtremo affanno homai diuiſo
Da sè ſpira la bocca aura funeſta:
L'vno, e l'altr'occhio hà tenebroſo, e fiſo,
E ſol [illegible] moto al cor gli reſta.

Da ſi miſero eſſempio eſſer più pronti
Dobbiamo à procurar noſtra ſalute;
Che tal volta di noi non ſi racconti
Vn ſimil caſo, e'l nome ſol ſi mute:
Sempre chiedendo da celeſti monti
Di poter queſto far gratia, e virtute;
Poi che di là da quelle eterne rote
Tutto ne vien quanto per noi ſi puote.

IL FINE.